

OGGI LA SFIDA TRA ITALIA E IRLANDA NEL SEI NAZIONI FEMMINILE

Chiamatelo «effetto placcaggio» Il rugby è uno sport per donne

ALESSANDRA GIARDINI



Giordana Duca (in primo piano) e Alyssa D'Inca, alle sue spalle, in azione contro la Francia nella prima gara del Sei Nazioni femminile
FOTO FIR/GETTY IMAGES

Non vogliono favoritismi, chiedono soltanto di essere guardate. Le atlete della Nazionale di rugby sono la faccia di un movimento in continua espansione: i numeri sono ancora bassi (parliamo di meno di 6mila tesserate, contro le quasi 50mila dell'Inghilterra), ma la Fir si getta in mischia con coraggio. Da una parte lavora per annullare i pregiudizi fioriti attorno a questo sport, dall'altra protegge il genere femminile con ogni mezzo. È l'unica federazione sportiva in Italia ad aver messo sotto contratto le atlete di interesse nazionale (sono 25 per il 2026), per consentire loro una base di indipendenza economica negli anni in cui si dedicano allo sport, e ha un programma che educa e supporta le atlete nella doppia carriera, nel tentativo di conciliare impegno sportivo e crescita professionale. Le rugbiste di Serie A non sono professioniste, ma la federazione garantisce alle atlete sotto contratto uno stipendio di circa 1.500 euro al mese, a fronte di un impegno che va dagli 80 ai 130 giorni l'anno per la sola nazionale. Soltanto pochi anni fa le giocatrici dovevano mettersi in ferie per disputare la Coppa del Mondo o il Sei Nazioni. In più la Fir ha previsto premi in denaro e rimborsi chilometrici per le società che investono nel reclutamento e nella formazione di nuove atlete. E una tutela per le giocatrici incinte: il contratto non può essere risolto, e le atlete di interesse nazionale possono godere del Fondo di maternità dello Stato, che prevede un contributo di 1.000 euro al mese per un massimo di 10-12 mesi. Sono previste facilitazioni per le madri che vogliono viaggiare con i figli e una forma di assistenza durante l'attività sportiva.

del Sei Nazioni contro l'Irlanda, a Galway, ma anche questa Sky la trasmetterà soltanto in *pay per view*. All'esordio le azzurre hanno perso nettamente contro le francesi, che però hanno circa 38mila tesserate, budget enormemente più alti e investimenti anche in termini di visibilità, con partite trasmesse in prima serata su France 2 e Canal+, viste da oltre un milione di spettatori. In Francia le rugbiste sono conosciute e seguite, da noi no. Un problema culturale, diciamo sempre così. «Ai genitori devo prima di tutto garantire che se le loro figlie giocheranno a rugby non torneranno a casa con i baffi», dice mulinando le mani Erika Morri, ex azzurra, 2 Coppe del mondo di rugby e 7 campionati europei, oggi formatrice, consigliera nazionale della Federazione italiana rugby e rappresentante italiana nella federazione mondiale di World Rugby. Morri ha fondato il progetto *Wo*men's Sport Land of Freedom*: «Chi semina sport raccoglie futuro», basato su quattro obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu: istruzione, salute, parità di genere, pace. L'idea è promuovere il rugby femminile come mezzo per costruire autostima e libertà. «Esiste un effetto placcaggio». È quando ti lanci in velocità contro le ginocchia dell'avversaria che sta correndo con la palla, e la fermi. «Devi abatterla, buttarla per terra nel rispetto delle regole. Ma è di più: ci vuole coraggio per farlo. La prima volta ti alzi, vedi che anche la tua avversaria si rialza, e non puoi credere che lo hai fatto veramente. Ma quando capisci che ce l'hai fatta, che sei stata tu, ti rendi conto che nella vita puoi fare tutto. Lo sport ha questo di bello: quello che impari in campo lo puoi usare nella vita».

Perché non provi con la danza?

Morri seppellisce definitivamente gli stereotipi che hanno accompagnato il rugby femminile.

promuovendo una visione limitata e ingiusta di questo sport. La stessa Fir ha riconosciuto il movimento femminile soltanto nel 1992, sette anni dopo che già esisteva il campionato, e c'è voluta un'interpellanza parlamentare. Ma adesso la federazione si sta muovendo con forza. A partire dal linguaggio. Oggi nel rugby si declina tutto: c'è la Serie A maschile e la Serie A femminile. Sul sito della Figc, al contrario, la Nazionale è sempre quella maschile, per intendere quella femminile bisogna specificarlo. Le parole contano. Per esempio quelle usate per presentare le diverse campagne che promuovono il rugby femminile. Da «La bellezza della forza», in cui il rugby è raccontato come «lo sport in cui quattordici donne lavorano insieme per dare alla quindicesima mezzo metro di vantaggio». Smontando così uno dei cliché più

diffusi, quello secondo cui le donne non sarebbero capaci di fare squadra. Nel rugby ogni placcaggio è fiducia e ogni meta è condivisione. E il sostegno è un fondamentale, l'essenza del gioco di squadra: tutte le giocatrici sanno che a un certo punto saranno fermate e avranno bisogno di una loro compagna per andare avanti. «Stiamo educando le nuove generazioni a essere orgogliose di fare degli assist», riassume Morri, consapevole di questa potenzialità del suo sport. Un'altra campagna, «Io faccio la maglia», ha ribaltato lo stereotipo di un'attività considerata tipicamente femminile (ferri e uncinetto), mostrando l'attaccamento delle atlete alla maglia, quella da gioco. Il progetto «Generi-amo Rugby» ha ideato diverse attività per abbattere definitivamente l'associazione mentale tra il rugby e il maschio. Il pregiudizio più duro a morire vuole che questo sia uno sport

violento, e dunque non adatto alle donne. «Perché non provi con la danza?». «E se poi ti fai male?». «Non hai paura di rovinarti le gambe?». Sono frasi che si sono sentite dire tutte. In realtà il rugby ha la capacità di valorizzare le diverse caratteristiche fisiche, dando a ciascuna un ruolo specifico e includendo al massimo. «Questo è uno sport per le donne grandi, che sfondano. Per quelle alte, che saltano. Poi ci sono i tre quarti, come me, che sono uno e sessantuno per 52 chili: donne piccole e veloci, che però possono placcare anche le grandi». Per questo la Mattel ha deciso di far uscire le Barbie ispirate alle leggende del rugby femminile. «Quella di Ilona Maher ha i bicipiti, questo vuol dire che finalmente le bambine forti hanno uno stereotipo di bellezza in cui specchiarsi. È un cambiamento di paradigma totale, bellissimo. Ed è il rugby ad aver creato questa nuova lettura».

Il coraggio delle donne

Morri ha appena pubblicato un libro con la facoltà di Scienza dell'educazione dell'Università di Bologna, *Empowerment per la vita: la meta del rugby femminile* (Armando Editore), con i risultati di una ricerca condotta su 135 rugbiste di 60 paesi del mondo, a cui ha chiesto come il rugby impatti sulla loro vita di tutti i giorni. Quattro anni di indagini per scoprire che questo sport aumenta l'autostima e trasforma la quotidianità delle donne. «Le scelte che fai in campo, le decisioni che prendi, le responsabilità che ti carichi addosso sono soltanto una piccola parte di quelle che dovrai prendere nella vita là fuori. Ma in campo quando hai la palla impari a leggere le situazioni, a fare la scelta migliore per la squadra. Con coraggio e con forza. Il rugby ti insegna a trovare la soluzione ideale fuori dagli schemi. E quando hai imparato a farlo lo sai fare sempre».



Saranno sul mercato a partire dall'autunno, in occasione della Giornata internazionale delle bambine l'11 ottobre, le quattro Barbie ispirate alle giocatrici di rugby internazionali. Dalla star Usa Ilona Maher alla francese Nassira Konde, passando per l'inglese Ellie Kildunne e per la leggenda neozelandese Portia Woodman-Wickliffe. Maher, che a 29 anni ha 5,4 milioni di follower su Instagram, ha voluto che la sua bambola avesse il suo aspetto vero: spalle larghe, muscoli in vista, lontana dagli stereotipi della Barbie.